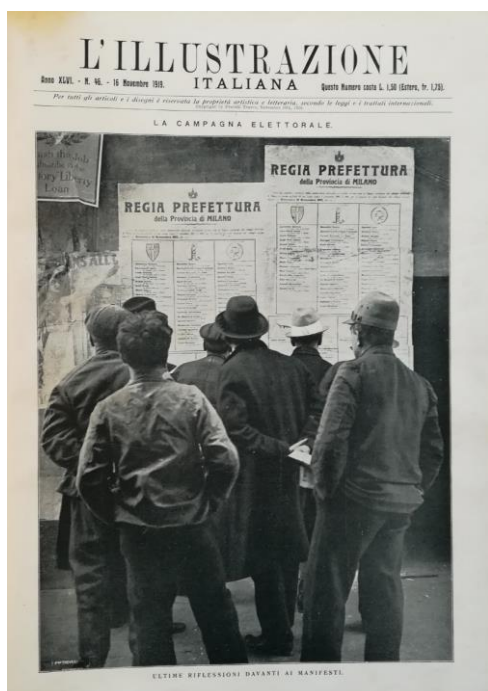




Fascismo, violenze, intolleranze. Cent'anni di una storia nostra.

1920-1924 > Fascisti: i diversi volti del sostegno a Benito Mussolini



*Illustrazione Italiana, 16 Novembre 1919 –
Archivio Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*

Il 23 marzo 1919 a Milano, in piazza San Sepolcro Benito Mussolini, ex giornalista socialista, orienta i Fasci di Combattimento, primo nucleo del Movimento Fascista (1919) su posizioni nazionaliste, insistendo sulla delusione dei reduci di guerra e sul mito della “vittoria mutilata”. Le aggressioni compiute dai gruppi fascisti contro le formazioni e i giornali di sinistra convinceranno molti esponenti delle classi agiate ad usare questi gruppi paramilitari per azioni violente antisindacali e contro il movimento contadino, raramente repressi o perseguiti dalle forze dell’ordine.

Gli esponenti dei Fasci, nonostante la chiara politica antisocialista e antidemocratica, continuarono ad usare nel discorso pubblico elementi tipici della politica progressista (ad esempio l’uso del concetto di “rivoluzione”, il discorso “anti-casta”, la retorica contro l’alta finanza, il continuo riferimento al popolo). Questo elemento fu fortemente

contestato o deriso dagli osservatori politici democratici e socialisti dell’epoca, come si nota nei documenti riportati di seguito.

Nati con una retorica “contro il sistema”, i Fasci divennero il braccio armato dei conservatori, abbandonando le idee più progressiste incluse nel primo programma e diventando nel 1921 il Partito Nazionale Fascista (PNF). L’avvicinamento alle forze nazionaliste e conservatrici, il sostegno alla Monarchia e l’amicizia di diversi alti esponenti dell’Esercito porterà il partito di Mussolini a ricevere l’incarico di creare il governo nell’autunno del 1922.



Illustrazioni di **Galantara Gabriele alias Rata - Langa** (Montelupone, Macerata, 18 ottobre 1865 – Roma, 10 gennaio 1937).



VIGNETTA 1. L'Asino, 11-17 giugno 1922, pag. 16. Archivio Fondazione G. Feltrinelli

VIGNETTA 2. L'Asino, 3 febbraio 1923, Archivio Fondazione G. Feltrinelli

VIGNETTA 3. L'Asino, 14 giugno 1923, Archivio Fondazione G. Feltrinelli

VIGNETTA 4. L'Asino, 8-14 ottobre 1922, Archivio Fondazione G. Feltrinelli



Dopo essersi avvicinato al socialismo Galantara Gabriele, nel 1892 fondò, con Podrecca, “L'Asino”, settimanale di satira politica. Nell'ascesa del fascismo durante i primi anni Venti, Galantara schierò il giornale sul fronte antifascista, ironizzando su Mussolini e su alcune massime figure del nascente regime (Michele Bianchi e Roberto Farinacci su tutti).

Nel 1925 fu perciò costretto a sospendere le pubblicazioni, dopo una lunga serie di minacce, persecuzioni e di interventi delle squadre fasciste in redazione. Nel dicembre 1926 venne arrestato e condannato a dieci anni di confino, pena poi commutata in libertà vigilata, condizione in cui fu costretto fino a pochi mesi prima della morte.

Il continuo cambio di fazione politica e di visione ideologica di Mussolini viene criticato nelle vignette 2 e 3. Nella prima (2), del 3 febbraio 1923, mettendo in dialogo il Mussolini parlamentare del 1923 con quello “rivoluzionario” del 1914. Nella seconda (3), mettendo in risalto i “cambi di casacca” e di opinione con cui Mussolini è solito uscire dalle contraddizioni della politica del Movimento fascista.

E ora prova tu a far parlare le fonti!

- ⇒ Cosa illustra la vignetta 4?
- ⇒ Cosa vuole comunicare al lettore?
- ⇒ A quale fenomeno politico fa riferimento?

LEGGI L'ESTRATTO “Conservazione Rivoluzionaria” DALL'EBOOK “In presa diretta. La costruzione del fascismo raccontata in tempo reale (1919-1925)”

Sara Troglio

La Conservazione rivoluzionaria. *Il Fascismo è un fatto che si svolge.*

«Definire il Fascismo non è cosa facile. [...] Il Fascismo è, in quanto idea, indefinibile. E' un fatto che si svolge»¹. Questa l'affermazione con cui apre il suo intervento del dicembre 1923 Sergio Panunzio, da pochi mesi tesserato del Partito fascista, da anni ne condivide evoluzioni e sviluppi. A un anno dalla Marcia, Panunzio tenta di sciogliere uno dei nodi concettuali che più imbrigliano la comprensione del nuovo soggetto politico, non solo da parte degli oppositori, ma anche all'interno del movimento stesso: «Il Fascismo è una rivoluzione o una restaurazione?»²

¹ S. Panunzio, *Che cos'è il Fascismo*. C. E. Alpes, Milano 1924, p. 75.

² *ivi*, p. 78.



La risposta che dà Panunzio si fonda su due assunti – la coerenza della persistenza della doppia anima fascista e il carattere antiteoretico del movimento – che lo portano ad affermare che, fuori da categorie rigide di Destra e Sinistra, il Fascismo sia una «conservazione rivoluzionaria»³ in cui «si rinnova conservando, si conserva innovando»⁴.

La necessità di dare alle stampe nel 1924 un libro dal titolo *Che cos'è il fascismo* non deve stupire: la definizione della natura ideologica del Fascismo fu al centro del dibattito politico fin dal suo primo affaccio sulla scena pubblica.

Nelle tensioni del primo dopoguerra, la “risposta” fascista rappresentava una rivoluzione rispetto all'esistente o un innovativo metodo di conservazione dello status quo?

La questione non fu allora – e continua a non essere – di solo ordine politologico, impegnando tutti gli attori del tempo in un esercizio estremo di comprensione degli eventi in corso e della definizione delle pratiche da perpetuare in uno scenario in evoluzione rapidissima.

Già nel giugno del 1921, Antonio Gramsci dalle pagine di “L'Ordine Nuovo”⁵ aveva risposto al quesito, definendo il “sovversivismo rivoluzionario” fascista un gioco di parole con cui la retorica mussoliniana nascondeva il proprio ruolo servile verso la politica borghese. Tema ripreso anche da Errico Malatesta, sulle pagine di “Umanità Nova” del 25 giugno del 1922: “il dovere dell'ora” che richiama tutti i rivoluzionari all'azione è «la necessità di difesa contro il nemico comune e dell'abbattimento di quelle istituzioni che precludono la via a tutti e che spingono il paese sempre più indietro»⁶.

Nello stesso anno, anche la voce anarchica di Luigi Fabbri era intervenuta sul tema: «la borghesia, che non era riuscita a fiaccare il proletariato con mezzo indiretto della guerra – ed aveva anzi per le speciali condizioni italiane, ottenuto l'effetto opposto – si ripromette di riuscirvi ora con la triplice azione combinata della violenza illegale fascista, della repressione legale governativa e della pressione economica»⁷. Non il Fascismo dunque, ma la classe dirigente italiana, per Fabbri, è l'attore che, assieme al proletariato agricolo e operaio, porta avanti la dialettica dello scontro. Tanto da riuscire a imporre «la contro-rivoluzione senza rivoluzione, una vera e propria contro-rivoluzione preventiva, di cui il fascismo è stato il fattore più attivo»⁸.

Dalla riflessione di Fabbri emergono con forza tre elementi: la guerra, il malcontento e il potere del linguaggio. La guerra è l'elemento che dà la possibilità agli ex socialisti interventisti, che «conoscevano bene [...] il linguaggio retorico che colpisce le immaginazioni e desta i rancori, la psicologia delle folle e il modo di condurle [...]»⁹ di diffondere l'odio verso i vecchi compagni d'area. Come ricorda Luigi Salvatorelli, in un articolo apparso il 1 maggio 1923 sulla rivista gobettiana “La Rivoluzione Liberale”, questi aspetti erano già propri della retorica dei gruppi nazionalisti interventisti, «che prendeva in prestito dai sovversivi i gesti, il linguaggio, l'aggressività personale, la tumultuosità piazzaiola; ma – s'intendeva – non per rafforzare la piazza, sì invece per spodestarla a profitto dell'assoluta autorità

³ *ivi*, p. 79.

⁴ *ibidem*.

⁵ A. Gramsci, *Sovversivismo Rivoluzionario*, in “L'Ordine Nuovo”, 22 giugno 1921, adesso anche in *Sul fascismo*, a cura di E. Salvatorelli, Editori Riuniti, Roma, 1973.

⁶ E. Malatesta, *Il dovere dell'ora*, in “Umanità Nova: quotidiano anarchico”, 25 giugno 1922.

⁷ L. Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna, 1922, adesso anche in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Cappelli, Bologna, 1966, p. 186.

⁸ *ibidem*.

⁹ *ivi*, p. 187.



dello Stato nazionale»¹⁰. Usando dunque contro la stessa “piazza” gli stilemi da essa prodotti, mettono in circolo un odio per il nemico politico che, come riflette Fabbri, veniva «alimentato da quattro anni di disdegno e di mortificazioni; e quest’odio dava all’opera loro quel fuoco quell’ardore necessari alla lotta, che altri attinge nella fede ad un ideale superiore»¹¹.

I quattro anni a cui fa riferimento Fabbri sono quelli del Conflitto Mondiale appena conclusosi. Se per i movimenti di sinistra la critica alla gestione della guerra dette nuova carica alla critica radicale del sistema capitalistico e della società liberal-borghese, per i proto-fascisti il malcontento, citando Fabbri, «aveva origine diversa, ch’era in fondo borghese e piccolo borghese, ed in certuni aristocratico; in tutti antisocialista»¹².

Nello sconvolgimento interpretativo accompagnatosi all’esperienza bellica, ciò che da principio prevalse fra i due milioni di italiani coinvolti direttamente sul fronte fu la speranza di uno stravolgimento definitivo del mondo borghese: anche la massa dei reduci che avevano accettato con rassegnata sopportazione la guerra, reclamò il “cambiamento” promesso come ricompensa dalla propaganda bellica.

Nel reducismo antisocialista, l’attesa della disgregazione risolutiva dell’apparato ideologico riformista, positivista, evoluzionista si presentava come gravida di novità redentrici. Se il “vecchio mondo” aveva provocato la catastrofe, ora il suo sacrificio doveva fungere da alimento al sorgere di una nuova società. «Il mondo di prima era morto e uno nuovo doveva sorgere»¹³ riassumeva Giovanni Comisso, non ancora fiumano ma già reduce. Per i primi gruppi organizzati di reduci la prova bellica «[...] doveva essere la dimostrazione di fatto che l’Italia non era più il paese che costoro [*la classe dirigente*] avevano creduto; e non doveva essere governato da quella gente e con quei metodi»¹⁴.

Ma l’apocalisse definitiva non vi fu, la classe dirigente italiana sopravvisse alla sua guerra. Scrive Giovanni Gentile, nel 1919, «da una parte [...] la vecchia Italia. Dall’altra, l’Italia che, piantandosi al Piave e sul Grappa, non si mosse più [...] l’Italia che vinse unicamente perché volle vincere, e sorprese il mondo con la prova della sua tenacia e della sua resistenza: l’Italia nuova. Quale delle due resterà?»¹⁵. Si diffonde già ora un concetto che accompagnerà i discorsi del Regime per tutto il Ventennio: vi sono “due Italia”, l’una traditrice dell’altra ed è contro questo tradimento fratricida che i fascisti chiamano a raccolta. Criticando radicalmente la società liberale tramite il filtro della guerra, i movimenti reducistici, diversamente dai corrispettivi di area anarchico-socialista, depotenziano la stessa carica rivoluzionaria insita nell’esperienza bellica. Prova ne sono le pagine dedicate da Panunzio al conflitto, in cui la retorica prevalente è quella di “Vittorio Veneto”.

Nei discorsi dei reduci più inclini ad accogliere la retorica nazionalista del risentimento combattentista, la posizione è quella degli attaccati pronti a difendersi, e non ancora degli attaccanti. Lo scontro, il caos, nella retorica di questi gruppi, è iniziato da altri, ovvero da quei lavoratori urbani considerati come imboscati, sulla cui figura la propaganda di guerra aveva insistito per far crescere il sentimento antioperaio (prima ancora che antisocialista e antibolscevico) per scongiurare la saldatura del malcontento tra fronte interno e prima linea.

¹⁰ L. Salvatorelli, *Lineamenti del nazionalfascismo - Sovversivismo conservatore*, in “La Rivoluzione Liberale”, 1 maggio 1923.

¹¹ L. Fabbri, *op. cit.*, p. 187.

¹² *ibidem*.

¹³ E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., p. 124.

¹⁴ *ivi*, p. 119.

¹⁵ *ivi*, p. 120.



Il discorso combattentista, che tanto darà al Fascismo, durante il primo anno di smobilitazione si ricopri di elitismo antioperaio così riassumibile: «le masse avevano perso l'occasione di cogliere la forza rigeneratrice della guerra e si erano buttate nei disordini sociali, il valore rivoluzionario del conflitto era stato colto invece dalle aristocrazie del coraggio»¹⁶, da una minoranza di individui eletti, che aveva guadagnato sul campo di battaglia il diritto di comandare. Il reducismo intellettuale protofascista compie la sua parabola rinchiudendosi ancor più strettamente in circoli – *Männerbunde* o fasci – di “eguali”, in cui annullarsi e saldarsi, assommando le forze per ridare vigore al divenire nazionale.

Si riprendono stilemi cari al pensiero reazionario ottocentesco, modernizzandoli però in una nuova connotazione volta alla programmazione futura e non al nostalgismo verso il passato a-storico. E' un corpus culturale antiteoretico, come lo stesso Panunzio evidenzia, che elimina la complessità esternalizzandola contro un'altra realtà personalizzata. Procedendo per enunciati parossistici nega – ma, fondamentalmente rimanda – la strutturazione teorica in quanto non necessaria. «La sintesi verrà più tardi, e chi vivrà vedrà»¹⁷.

Il combattentismo si dipinge come movimento di avanguardia ed in quanto tale dichiara di anticipare il ritmo dell'accadimento storico, creandone due tempi differenti: il presente-passato su cui si muove la realtà ed il presente-futuro in cui agiscono gli uomini nuovi. In quanto profondamente nazionalisti, non negano il nesso valoriale tra presente e passato, ma ne criticano l'interpretazione storicista.

«Meglio lanciare bombe che scrivere un libro», proclamava Vecchi, «ché la bomba poteva realizzare in un istante tutte le idee esposte a parole»¹⁸. L'opposizione fra azione e pensiero corre in tutte le realtà combattentistiche: Mussolini dirà che “il fascismo fa la storia e non la scrive”, enunciando quindi lo scardinamento logico ed anche temporale fra azione e sua narrazione. *Fare* e *Scrivere* diventano due azioni diametralmente opposte rispetto all'evento storico, e il loro rapporto di consequenzialità temporale, soggetto a modifiche secondo la necessità politica.

«Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita»¹⁹ scrive il suo fondatore sul “Popolo d'Italia” alcuni giorni dopo l'adunata in Piazza S. Sepolcro in 23 marzo 1919. «Non presume di vivere sempre e molto. Vivrà sino a quando non avrà compiuto l'opera che si è prefissata. Raggiunta la soluzione nel nostro senso dei fondamentali problemi che oggi attanagliano la nazione italiana, il Fascismo non si ostinerà a vivere».

Nelle parole del fondatore quindi, i Fasci più come mezzi che come fine: egli stesso si presenta come interprete e portavoce di sentimenti già presenti nel popolo ma non espressi. Quindi di un'associazione con finalità e obbiettivi contingenti e pratici, volti a ribadire la necessità di una rivoluzione nei rapporti di potere della nazione sulla base della prova offerta nella guerra.

Questo rifiuto della definizione ideologica del movimento pare lontana dalla discussione di soli due anni dopo, riportata in apertura.

Se la necessità di inquadrare il movimento da un punto di vista sociale e politico era stata già colta da diversi osservatori e attori politici italiani, il bisogno di “definirsi” coincise per i Fascisti con l'esplosione del numero degli iscritti lungo il 1920. Questo accese una discussione feroce sulle basi dottrinarie del

¹⁶ *ivi*, p. 155.

¹⁷ S. Panunzio, *op. cit.*, p. 80.

¹⁸ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 160.

¹⁹ *ivi*, p. 193.



movimento che andasse oltre al programma presentato nel giugno del 1919. «E' un po' difficile definire i fascisti. Essi non sono repubblicani, socialisti, democratici, conservatori, nazionalisti. Essi rappresentano la sintesi di tutte le negazioni e di tutte le affermazioni»²⁰.

Nonostante la disciplina dell'organizzazione, il partito era tutt'altro che saldamente coeso dal punto di vista ideologico e Mussolini non ne era ancora il fermo direttore: «Dal mio punto di vista personale, la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo»²¹.

Il momento era reso delicato non solo dai dissidi interni ma anche dalla necessità, colta da Mussolini, di ridefinire la pratica politica fascista: lo spiraglio di partecipazione indicatogli dai partiti costituzionali lo poneva di fronte alla richiesta dello scioglimento delle milizie per il perseguimento della via legale e l'abbandono della prerogativa repubblicana. Passato da movimento a Partito, il fascismo non aveva tramutato il suo peso da forza paramilitare a forza elettorale: ancora non si distinguevano i contorni di una indipendente rappresentanza di interessi.

Ed è qui che ai particolarismi locali si impose la figura unica di Mussolini, che dai Fasci locale nacque il Fascismo nazionale: giocando sulle sue capacità di mediazione ed utilizzando al meglio il "megafono" del "Popolo d'Italia" riuscì a silenziare le voci più critiche. Il primo compito che il Partito Nazionale Fascista dovette affrontare fu quello di sopravvivere a se stesso: tra la fine del 1921 e la primavera del 1922 il movimento fu travagliato da una crisi interna molto grave, sull'onda delle diverse posizioni prese dai capi fascisti sulla sottoscrizione di Mussolini in agosto del "patto di pacificazione" e proprio da queste dichiarazioni scissioniste e proteste interne il PNF dovette difendersi. «Siamo addolorati ed inquieti. Il trattato di pace è ormai, nella mente di chi lo ideò e diresse, un fatto compiuto» scrive Dino Grandi, «abbiamo sempre considerato Mussolini come l'uomo che à [sic!] impersonato, nella sua anima ferrea e nel suo spirito tenace, la volontà della nostra generazione uscita dalla guerra rigonfia di fermenti meravigliosi.[...] Ma cionondimeno neghiamo a Mussolini [...]l'esclusivo diritto di disporre, coll'autorità del padrone e di *pater familias* di romana memoria, della fortuna di questo *nostro movimento*»²².

Questi rivolgimenti interni venivano osservati con interesse dalle forze conservatrici, e le attenzioni maggiori vennero sicuramente dai gruppi nazionalisti: soddisfatti della definitiva svolta a destra del PNF, a bloccare però una possibilità di intesa rimaneva la pregiudiziale repubblicana. Le differenze fra i due movimenti, tutt'altro che formali, e le somiglianze, molto maggiori di quelle dichiarate, protrassero il corteggiamento. L'unione definitiva avvenne nell'autunno del 1922: i fascisti si dichiararono disposti a considerare la Monarchia sabauda come «essenza patria», facendola divenire basamento della nazione «la guarentigia sacra, insopprimibile unità della Patria e della continuità della sua vita»²³. A queste parole di Federzoni, Mussolini aveva preceduto con un discorso chiarificatore: «il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. [...] In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare rivoluzione fascista. [...] D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo,

²⁰ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 199.

²¹ A. Repaci, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 91.

²² R. De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti*, Einaudi, Torino, 2001, p. 81.

²³ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, p. 367.



perché non si dia l'impressione al popolo che tutto crolla»²⁴.

L'apertura alla monarchia di Mussolini, oltre alla prossimo referente nazionalista aveva un ben più importante destinatario: l'Esercito, legato al Re da giuramento e fedeltà e dell'abbandono di ogni retorica rivoluzionaria e sovvertitrice dello status quo. Per conquistare le *piazze* il Fascismo necessitava delle *caserme*, ma per queste bisognava prima passare dal *Palazzo*...

Dallo scontro interno Mussolini non uscì subito vincitore: sebbene le anime del fascismo fossero ridotte alle due primigenie, solo lungo il 1925-1926 la conservatrice riuscì a silenziare (ma non già a dissolvere) quella "innovatrice". In questo processo, Roma fu sicuramente una tappa fondamentale, come disse Bottai nel 1923 «la Marcia su Roma fu il principio e l'attuazione di una sintesi. I fascismi vi giunsero unificati nel fascismo»²⁵.

²⁴ R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 122.

²⁵ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 329.